

Entra in vigore la nuova legge. Il sindaco di Amsterdam celebra i primi quattro matrimoni: «Vi amate ed è giusto che vi uniate»

## Coppie gay, l'Olanda dice sì alle nozze

**AMSTERDAM** Quattro coppie di omosessuali, sei uomini e due donne, si sono unite legalmente in matrimonio nel municipio di Amsterdam davanti al sindaco Job Cohen, fra i promotori della legge, entrata in vigore ieri, che per la prima volta riconosce ai gay gli stessi diritti dei coniugi eterosessuali.

Le nuove norme riconoscono agli omosessuali olandesi, dopo almeno tre anni di convivenza, anche il diritto di adottare bambini, purché olandesi, per evitare controversie con altri Paesi. «Stiamo scrivendo una pagina di storia», ha detto Cohen, ex segretario di Stato alla Giustizia, durante la cerimonia nella sala municipale adornata di rose. «Per la prima volta al mondo coppie omosessuali hanno la possibilità di sposarsi civilmente». Ma questo diritto, secondo la nuova legge approvata definitivamente in Senato nel

dicembre scorso, spetta esclusivamente a cittadini olandesi, per evitare pellegrinaggi per nozze gay. Due stranieri possono sposarsi in Olanda soltanto se almeno uno dei due può dimostrare di risiedervi.

Fin dal 1998 alle coppie gay olandesi è consentito registrare la propria unione per garantire, che in caso di morte di uno dei due, il suo patrimonio e la relativa pensione di reversibilità possa passare all'altro. Le quattro coppie sposatesi oggi erano già iscritte nel registro. Fra queste, Louis Rogmans, 63 anni e Ton Jansen, 72, insieme da 36 anni. «Dopo così tanto tempo assieme sarà una notte normale», hanno detto a proposito della loro prima notte di nozze.

Negli ultimi tre anni più di 6.300 coppie dello stesso sesso si sono registrate e oltre il 60 per cento di queste intende sposarsi, per un tota-

le di circa 10.000 neo-sposi nell'arco dei prossimi 12 mesi. La comunità gay olandese conta almeno 400.000 persone. Anche in Svezia e Norvegia è possibile l'iscrizione in un registro di coppie omosessuali, ma non è riconosciuto il matrimonio, mentre le unioni fra gay hanno riconoscimento in Danimarca fin dall'89. Con l'estensione del matrimonio civile ai gay, l'Olanda si pone come uno dei Paesi più progressisti d'Europa. Fra le materie già regolamentate o su cui il parlamento di Amsterdam si appresta a legiferare figurano la legalizzazione della prostituzione e dell'eutanasia e la depenalizzazione del consumo di droghe leggere. Soddisfazione per i primi matrimoni gay celebrati ad Amsterdam e protesta per il fatto che l'Italia «rischia di arrivare buon ultima in questa materia», le ha espresse Aurelio Mancuso, portavoce nazionale gay dei Ds.



Tre coppie gay tagliano la torta del loro matrimonio

Antonisse/Ansa

## Il Pcf cambia nome dopo la sconfitta si chiamerà nuovo partito comunista

**PARIGI** Il Partito comunista francese, uscito malconco dalle municipali di metà marzo, cambierà nome: da Pcf diventerà Npc, sigla che sta per Nuovo Partito Comunista. L'Npc nascerà nel corso di un congresso straordinario che si terrà a Parigi dal 26 al 28 ottobre. «Vogliamo inventare qualcosa di veramente nuovo. Proponiamo di costruire un partito comunista che superi radicalmente le forme di quello vecchio, pur rimanendo comunista», ha sottolineato un alto dirigente del Pcf - Patrice Cohen-Seat - annunciando ieri le date del congresso.

Il leader comunista Robert Hue ha messo a punto un piano di «mutazione» che prevede tra le altre cose la scomparsa della cellula: nell'Npc le unità di base avranno un altro nome, si chiameranno sezioni. Dopo le municipali di marzo, che

hanno visto parecchi bastioni rossi cadere nelle mani della destra a causa di una forte astensione da parte dei ceti più popolari, il partito comunista è retrocesso a terza forza della gauche plurielle: i verdi hanno infatti operato il sorpasso e appaiono ormai la seconda gamba della sinistra dietro i socialisti. Nel tentativo di recuperare e di non apparire troppo appiattito sulle posizioni del primo ministro socialista Lionel Jospin, Hue ha chiesto oggi «un cambiamento di rotta» nell'azione governativa: insiste per una decisa sterzata a sinistra.

In un'intervista, Hue ha sostenuto che è ancora presto per parlare di sorpasso degli ecologisti: «Alle elezioni cantonali - ha affermato - abbiamo preso l'11,2% dei voti. Abbiamo sindacati del nostro partito in 90 città con oltre 9.000 abitanti»

Collisione in volo tra un velivolo di Pechino e un ricognitore americano EP-3 costretto ad atterrare all'aeroporto dell'isola di Hainan. A bordo 24 soldati

## Scontro tra aereo spia e caccia, tensione Usa-Cina

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Tira aria di tempesta, fra Cina e Stati Uniti. Un aereo spia americano, con 24 militari a bordo, è stato intercettato da due caccia cinesi e dopo una collisione ha dovuto atterrare nell'isola di Hainan, dove si trova una delle più formidabili basi militari della Cina. Nessuna delle due parti drammatizza l'incidente, ma il momento non potrebbe essere peggiore. Un rapporto segreto del Pentagono, rivelato ieri dal New York Times, ha raccomandato al presidente George Bush di vendere a Taiwan impianti radar che la Cina considera una minaccia per la sua sicurezza. Il dialogo tra Washington e Pechino, faticosamente ripreso nel 1998 con la visita di Bill Clinton, si è trasformato in uno scambio continuo di accuse. Il ricognitore EP-3, intercettato dai cinesi, è l'ultimo prodotto della tecnologia americana: un quadrimotore grosso e lento, ma dotato di apparecchiature elettroniche tanto complesse da richiedere un equipaggio numeroso. È in grado di intercettare comunicazioni radio e di captare segnali radar a molti chilometri di distanza. Erano le 9 di domenica mattina in Cina quando è avvenuto lo scontro. Le autorità cinesi sostengono che il loro spazio aereo era stato violato, quelle americane assicurano che il ricognitore si trovava in una zona internazionale. Due caccia cinesi lo hanno avvicinato e hanno intimato al pilota di invertire la rotta. «Il ricognitore e uno dei caccia - ha dichiarato il colonnello Dewey Ford, portavoce delle forze ameri-

cane nel Pacifico - sono finiti letteralmente l'uno contro l'altro. Il pilota americano ha lanciato il segnale di S.O.S. ed è stato costretto a un atterraggio di emergenza». A Pechino, il ministero degli Esteri ha fornito una versione diversa. «Un aereo cinese - sostiene un comunicato - era impegnato in normali operazioni di volo a 10 chilometri a sud dell'isola di Hainan quando un aereo americano improvvisamente lo ha investito. Il muso e l'ala sinistra dell'aereo americano hanno urtato quello cinese, che è precipitato. Sono in corso le ricerche del pilota». «Gli aerei spia americani - ha sostenuto Yan Xuetong, professore di studi internazionali all'università di Pechino - si intrufolano abitualmente nei cieli della Cina, e l'aviazione cinese li manda fuori. Da molto tempo però non accadevano incidenti». L'ambasciatrice americana a Pechino ha annunciato di avere «espresso preoccupazione» al governo cinese. «Abbiamo chiesto - ha indicato il comando americano nel Pacifico - che il nostro aereo venga riparato al più presto e possa tornare con l'equipaggio alla base di Okinawa in Giappone, dalla quale era partito». Il fatto stesso che i cinesi possano vedere da vicino le apparecchiature segretissime a bordo dell'EP-3 preoccupa i militari del Pentagono. L'aereo spia è stato costretto a posarsi nell'aeroporto militare cinese di Lingshui, nell'isola di Hainan, dove i cinesi hanno concentrato forze ingenti per la vicinanza con il Vietnam e con le isole Spratly, contese fra la Cina e cinque altri paesi asiatici. «Non prevediamo problemi - ha però indicato il colonnello Brat-



L'ambasciatore americano a Pechino Joseph Prueher

Baker/AP

ton, del comando americano - per quanto riguarda il rimpatrio dell'equipaggio». Washington e Pechino sono ai ferri corti. Il governo americano ha protestato per l'arresto di Xue Donghua, uno studioso cinese bloccato con la moglie e il figlio dalla polizia all'aeroporto di Pechino mentre stava per partire per gli Stati Uniti, dove è residente. Ma il vero pomo della discor-

dia è Taiwan. Secondo le rivelazioni del New York Times, una commissione militare americana inviata nell'isola ha concluso che per la sua difesa sono necessari i radar antimissili «Aegis». Il 22 marzo, un colloquio alla Casa Bianca tra George Bush e il vice-primo ministro cinese Qian Qichen si è concluso senza alcun accordo. La Cina ha indicato che considererebbe una provocazio-

ne la vendita a Taiwan di radar Aegis, di missili Patriot o di sottomarini. Sha Zukang, uno dei negoziatori al seguito di Qian, è stato chiarissimo. «Taiwan - ha detto - è parte della Cina. La sua difesa non deve interessare gli Stati Uniti». I militari americani sono di tutt'altro parere. Bush non ha ancora deciso, ma dietro di lui c'è un partito che spinge per una prova di forza con la Cina.

### il commento

## PECHINO E WASHINGTON DUE GIGANTI IN ROTTA DI COLLISIONE

SIEGMUND GINZBERG

**N**on è solo un incidente tra velivoli militari impegnati in pericolosi giochi di guerra. In rotta di collisione si trovano i due giganti Usa e Cina. Uno è la maggior potenza militare ed economica del mondo, l'altra, che da 20 anni al ritmo esponenziale di oltre il 10% l'anno si appresta a diventarlo, per numeri economici se non per muscoli, nei prossimi uno o due decenni. Non sarà un incidente voluto come quello nel Golfo del Tonchino, che portò ai bombardamenti su Hanoi. Ma neanche qualcosa per cui basterà chiedere scusa come la collisione del sub americano in emersione nel pescherecci giapponese. Per quanto accidentale, non poteva succedere in un momento peggiore, di accumulo di tensioni tra Washington e Pechino. L'opinione pubblica Usa è sconvolta dal fatto che in Cina continui a restare una cella di isolamento Gao Zhan, una sociologa di origine cinese ma cittadina americana, assieme al figlioletto di soli 5 anni. Mentre per gli studenti cinesi l'America da tempo non è più la patria della Dea della Libertà. Cia e Pentagono, hanno preso

nota che la spesa militare cinese aumenta del 18%, denunciando l'installazione di nuovi missili nel Fujian, a portata di Taiwan. La Cina, che aspetta ansiosa il nuovo presidente Bush al varco della decisione, prevista per questo mese, su quali armi venderanno a Taiwan, ha appreso, proprio in queste ore, che un rapporto segreto della Us Navy conclude che dovrebbero fornirgli tutti i più sofisticati armamenti che Taipei chiede, compreso il sistema radar antimissile Aegis, che Pechino considera come il primo passo verso l'inaccettabile scudo anti-missile. Clinton auspicava una «strategic partnership» con Pechino. Bush ora definisce la Cina come «strategic competitor». Il segretario di Stato Powell preferisce dire che la Cina non è alleata ma nemmeno avversaria. Il vice presidente Cheney e il segretario alla Difesa Rumsfeld sarebbero più falchi. Sia in America che in Cina esistono fazioni molto potenti che ritengono sia destino dei due giganti essere nemici. Con alcuni che addirittura ipotizzano un futuro conflitto armato.

Scontri dopo i funerali della bambina uccisa a Hebron. Un ministro di Sharon chiede di bombardare la casa di Arafat. Muore bambino palestinese

## La città dei patriarchi bruciata dall'odio I coloni chiedono vendetta per la piccola Fiamma

Dall'inviato Umberto De Giovannangeli

**HEBRON** Riposa in pace, piccola Shalhevet. Ma ti sarà difficile, perché la pace è una merce introvabile nell'inferno di Hebron. Neanche i funerali di una bambina di 10 mesi riescono a placare, anche solo per qualche ora. L'odio e il desiderio di vendetta che imprigionano la Città dei Patriarchi. È un funerale blindato, quello di Shalhevet Pass, dove la pietà per una vita spezzata a 10 mesi non trova spazio di fronte alla propaganda politica, al furore ideologico che porta ad usare un corpicino senza vita come «arma» di ricatto sul primo ministro Ariel Sharon, affinché dia l'ordine alle truppe schierate in massa a difesa di Avraham Avinu, il quartiere ebraico di Hebron, di muoversi alla conquista della prospiciente collina di Abu Sneh, da dove un ceccchino palestinese aprì il fuoco su una bambina sorridente in braccio al padre. Per misurare il fossato di odio che oggi sepa-

ra israeliani e palestinesi occorre spingersi sino a qui. No, non c'è pietà ad Hebron, dove 400 coloni vivono circondati dall'ostilità di 100mila palestinesi. «I responsabili di quella morte - ci dice Nemer, 20 anni, che incontriamo nell'ufficio del sindaco palestinese della città, Mustafa Natshe - sono i genitori e tutti quei coloni fanatici che continuano a vivere in questa città che è nostra, solo nostra». La bramosia del possesso corrode ogni sentimento di umanità, da una parte e dall'altra. Gerusalemme dista da Hebron solo una trentina di chilometri, ma per percorrerli ci vogliono più di tre ore. La strada sembra un unico, immenso check-point: i soldati, protetti dai blindati, ti fermano a ripetizione, perquisiscono accuratamente ogni vettura, rispediscono indietro una macchina con a bordo cinque arabi israeliani. Shalhevet ci accompagna con il suo sorriso immortale in migliaia di manifesti affissi sui muri di Gerusalemme, di Avraham Avinu, in tutti gli insediamenti di

Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania), ma sotto quel sorriso che stringe i cuori c'è un messaggio di guerra che non le appartiene: «Riconquistiamo Abu Sneh, cacciamo gli arabi assassini». È la paro-

**La bimba di dieci mesi uccisa da un ceccchino sepolta nel quartiere ebraico. Sassiola con i palestinesi**

la d'ordine, la missione che ha spinto a Hebron migliaia di coloni, una missione che da oggi ha un simbolo a cui aggrapparsi, una ragione in più da sbattere in faccia al mondo dei Gentili oltre che agli «arabi assassini». Quel simbolo di un dolore inarrestabile viene sepolto in una

torrida giornata carica di tensione nell'antico cimitero ebraico, trasformatosi in una fortezza presidiata da centinaia di soldati in assetto di guerra. Sui tetti delle case che circondano la Grotta di Machpela, dove si svolge la cerimonia funebre, sono appostati decine di tiratori scelti dell'esercito israeliano. I mirini dei loro fucili sono puntati sulla maledetta collina di Abu Sneh, pronti a snidare altri ceccchini palestinesi. Non c'è spazio per il dolore privato dei due genitori di Shalhevet, Yitzhak e Uriya, che non finirebbero mai di accarezzare il «talled», lo scialle di preghiera con la stella di Davide in cui è avvolta la loro piccola Fiamma. La folla li acclama, promette vendetta, anche loro cessano di essere un padre e una madre distrutti dalla perdita della loro piccola, per divenire dei simboli, persona pubblica, i «martiri» di Eretz Israel. Per giorni si erano rifiutati di dare sepoltura a Shalhevet, nonostante gli appelli del premier israeliano e del rabbino capo ashkenazita



Meir Lau: «Sepelliremo Shalhevet solo quando i nostri soldati riconquisteranno Abu Sneh», aveva ripetuto il padre Yitzhak, anche lui ferito ad una gamba dal ceccchino palestinese. Alla fine, però, Yitzhak e Uriya hanno ceduto. «È giunta l'ora di accompagnare la piccola Shalhevet al suo ultimo riposo - dice uno dei rabbini che presiede la cerimonia - Con l'avvicinarsi di Pesah (la Pasqua ebraica, ndr.) - spieghiamo - dobbiamo mettere in condizione la famiglia di adempiere alla settimana di lutto». Un lutto che sfocia ben presto in sete di vendetta. Quel-

la che spinge alcune decine di coloni armati a cercare di forzare il fitto cordone di sicurezza per dirigersi verso la collina palestinese. Subito inizia una fitta sassiolo con un gruppo di giovani palestinesi, i soldati sparano in aria per separare le due parti. E in serata si riprenderà a combattere, soldati israeliani contro uomini di «Tanzim», la milizia armata di Al-Fatah. Il buio della notte viene illuminato dai trancianti dei proiettili di artiglieria sparati dagli israeliani contro la collina in mano ai palestinesi. L'ira dei coloni si indirizza anche contro l'idolo di sem-

Coloni ebrei lanciano pietre contro i militari durante la protesta per l'uccisione della bimba israelita ad opera dei palestinesi

pre, il super falco divenuto primo ministro di Israele: «Sharon deve mantenere le sue promesse - ci dice David Wilder, uno dei leader dei coloni di Hebron - e schiacciare la testa al serpente (Yasser Arafat, ndr.)». Il capo dei coloni non è il solo a pensarla in questo modo. Sulla stessa lunghezza d'onda si muove uno dei ministri di Sharon, il leader del Partito nazionale religioso Rahan Ze'evi: «Il nostro esercito dovrebbe bombardare la casa di Arafat». Controbalanciare il furore di Ze'evi è compito di Shimon Peres. Il ministro degli Esteri fa sfoggio di tutta la sua abilità diplomatica per riaprire uno spiraglio al dialogo: «Non siamo disposti a trattare mentre si spara - afferma Peres - ma siamo disposti a parlare su come porre fine alla violenza». Una speranza, quella del premio Nobel per la pace, che sembra perdersi tra i clamori dei mitra che accompagnano a Ramallah il funerale di un altro bambino palestinese di 11 anni, ucciso dal fuoco dei soldati israeliani.